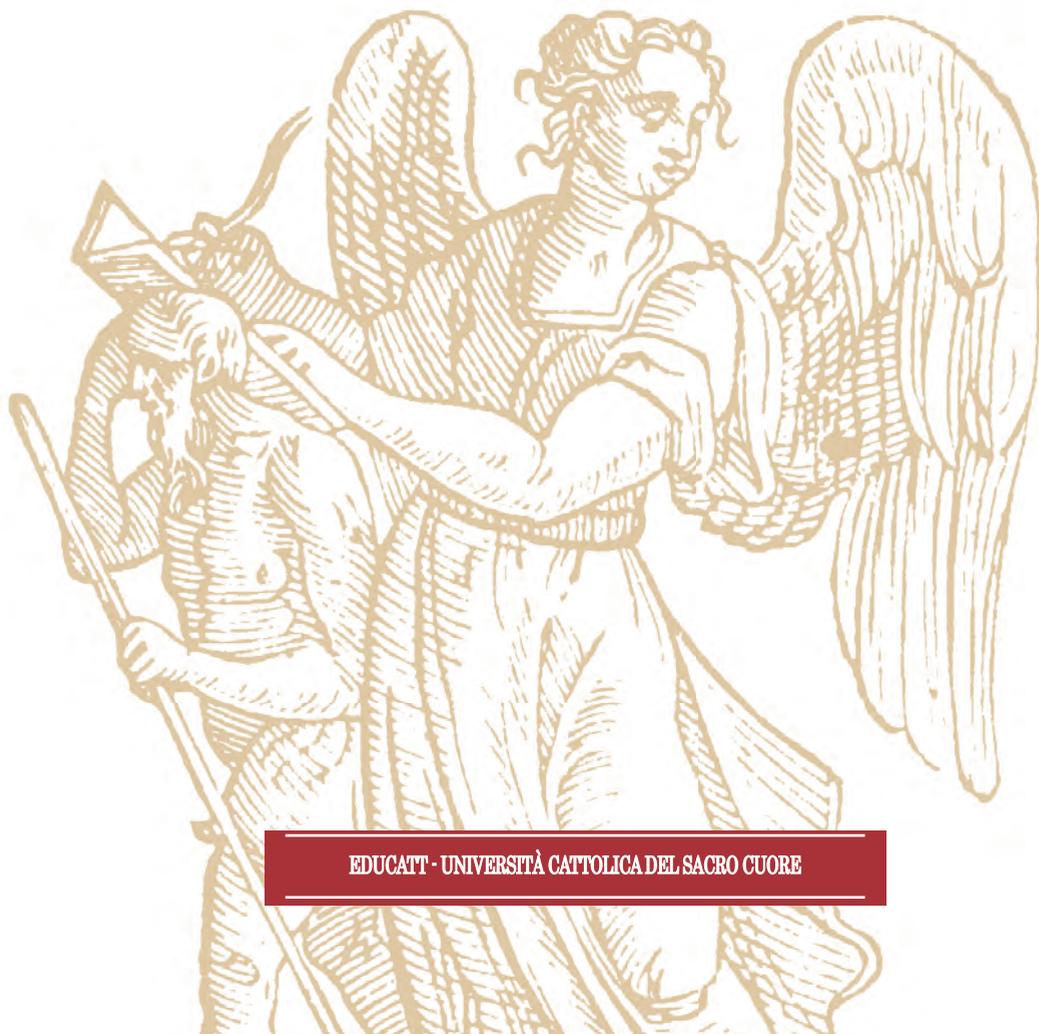


# ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA  
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

NUOVA SERIE - ANNO I 2013



EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

# ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

---

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA  
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

Fondati da CESARE MOZZARELLI

1

---

NUOVA SERIE - ANNO I 2013

---

Milano 2013

---

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

# ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Dipartimento di Storia Moderna e contemporanea

Università Cattolica del Sacro Cuore

Nuova Serie - Anno I - 1/2013

ISSN 1124-0296

---

## **Direttore**

ROBERTINO GHIRINGHELLI

## **Comitato scientifico**

CESARE ALZATI - GABRIELE ARCHETTI - GILIOLA BARBERO -

PIETRO CAFARO - LUCA CERIOTTI - EMANUELE COLOMBO -

CHIARA CONTINISIO - CINZIA CREMONINI - ANGELO CRESPI - MASSIMO FERRARI -

ROBERTINO GHIRINGHELLI - DANIELE MONTANARI - IVANA PEDERZANI -

ELENA RIVA - PAOLA SVERZELLATI - PAOLA VENTRONE

## **Segreteria di redazione**

MARIA CRISTINA SCALCINATI

GIOVANNA GAMBA

Per la selezione dei contributi da pubblicare la rivista segue il metodo della revisione tra pari basata sull'anonimato, avvalendosi dei membri del Comitato scientifico e di studiosi esterni italiani e stranieri.

© 2013 **EDUCatt - Ente per il diritto allo studio universitario dell'Università Cattolica**

Largo Gemelli 1 - 20123 Milano - tel. 02.7234.2234 - fax 02.80.53.215

*e-mail:* editoriale .dsu@educatt.it (*produz.*) - librario.dsu@educatt.it (*distrib.*)

*web:* www.educatt.it/libri/ASMC

*questo volume è stato stampato nel mese di dicembre 2013*

*presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)*

*con tecnologia e su carta rispettose dell'ambiente*

ISBN 978-88-6780-061-2

## Repubblica e virtù, Utica e Lesbo: Vincenzo Sgualdi nel pensiero politico del secolo barocco\*

LUCA CERIOTTI

Se, come sembra, l'opera di Vincenzo Sgualdi già era in gestazione nel primo quarto del Seicento e una stampa ancora se ne ebbe sessant'anni dopo, questa longevità da sola basterebbe a farla degno oggetto di attenzione, quale esito di un'attività intellettuale tutto fuorché passeggera nel panorama di una produzione – quella barocca su forme, metodi, limiti e obiettivi del potere – che invece non di rado visse di voci transitorie e occasionali. Altri motivi potrebbero essere addotti, e spero di riuscire a porre in luce, cominciando da un certo ruolo dello Sgualdi nel collegare ambienti variamente portati all'indagine del politico, ma altrimenti destinati a un dialogo reciproco minore. Prima di ciò, comunque, la mia affermazione iniziale richiede di essere in qualche modo argomentata, così come servirà riassumere, attraverso un percorso biografico, alcuni elementi almeno della stretta trama di rapporti che in un mezzo secolo l'abate piacentino seppe coltivare.

Ho fatto cenno a una sola opera, sebbene tre siano i titoli editi riferibili allo Sgualdi, perché, mentre da un lato è quasi consuetudine considerare la *Repubblica di Lesbo* ampio rifacimento della *Aristocratia conservata*<sup>1</sup>, non

\* Sigle: ASBo = Archivio di Stato, Bologna; ASMi = Archivio di Stato, Milano; ASPc = Archivio di Stato, Piacenza; ASPr = Archivio di Stato, Parma; BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano; BCPC = Biblioteca Passerini-Landi, Piacenza; BNBMI = Biblioteca Nazionale Braidense, Milano; BPPR = Biblioteca Palatina, Parma; BUGe = Biblioteca Universitaria, Genova; BUPv = Biblioteca Universitaria, Pavia; DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960 ss. Sottraggo la prima endiadi del mio titolo a quello di una raccolta di contributi che, sono ormai quasi vent'anni, tentò di imprimere una svolta al modo di interpretare la riflessione politica barocca, ossia a *Repubblica e virtù. Pensiero politico e monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo*, atti del convegno (Milano, 4-6 ottobre 1993), a cura di C. MOZZARELLI - C. CONTINISIO, Bulzoni, Roma 1995. Riprendo inoltre nella parte centrale di questo intervento, con qualche sviluppo, un abbozzo della biografia di Sgualdi da poco presentato anche alle redazioni del «Bollettino storico piacentino» e di «Studi secenteschi» a corredo dell'edizione di alcune *tranche* di corrispondenze con l'abate cassinese, vergate rispettivamente da un erudito suo compatriota, Pietro Maria Campi, e da alcuni accademici Incogniti: Pio Muzio, Bernardo Morando e Giovan Francesco Loredan.

<sup>1</sup> Così per esempio T. BOZZA, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1980<sup>2</sup>, p. 185.

meno evidente è la complementarietà ad essa dell'*Uticense aristocratico*, un aspetto di cui egli si dichiara appieno consapevole, dovendo introdurre al lettore quest'ultimo suo sforzo:

Scrivo di M. Catone l'*Uticense*, dopo haver scritto d'una Republica, persuaso che dall'ottimo dell'operato di questo heroe si possa dedurre l'ottimo dell'operabile da un Senatore di patria libera. Tu sai che Republica e Senatore sono due termini c'havendo relatione tra loro pongono in necessità chi ha scritto dell'uno scriver dell'altro, altrimenti egli verrebbe ad esser manchevole nel trattato della prudenza aristocratica.

Del resto, già nell'*Aristocratia* sono più di una dozzina i passi in cui vari aneddoti della vita di Catone servono a Sgualdi per svolgere le sue riflessioni su altrettanti aspetti del carattere ideale di un perfetto governo di ottimati.

Al primo estremo cronologico di un itinerario di scrittura che si può dunque misurare assolutamente coeso ed unitario stanno allora perlomeno due lettere che Sgualdi ricevette da Pio Muzio tra il maggio 1622 e quello del 1623, in cui dapprima si promette e poi si comunica un giudizio tanto critico quanto minutamente articolato riguardo a una *scriptiuncula* – questo lo sprezzante diminutivo usato dal monaco ambrosiano per indicare un testo di probabile redazione genovese e in forma di dialogo, che però non ho saputo identificare – imperniata sul tema delle prerogative e dei requisiti dei senatori in uno stato repubblicano<sup>2</sup>: che è valutazione talmente analitica da poter essere scambiata soltanto tra due interlocutori entrambi impegnati a fondo su simili argomenti, così come lo era il Muzio, le cui *Considerationi* sarebbero uscite dalle stampe appunto nel '23, e come quindi possiamo ritenere fosse già pure lo Sgualdi.

Ma si potrebbe andare ancora più a ritroso. In uno dei più che rari cenni autobiografici consegnati ai propri scritti – un passo del preambolo *Al discreto lettore* che ammette all'*Aristocratia conservata* – egli infatti si rappresenta «mosso già, quando mi ritrovava in Padova con occasione di studio ne' migliori anni, a scrivere della conservazione d'uno stato aristocratico». E così ormai saremmo, come si vedrà, indietro alla prima decade del Seicento, potendo inoltre collegare questi primi esercizi a una forse decisiva sollecitazione, cui certo non fu estraneo nemmeno il Muzio, impressa alle allora nuove leve intellettuali cassinesi da un più anziano confratello tanto autorevole quanto già era Angelo Grillo, affinché esse si accostassero (con la dovuta attenzione critica) e alla pagina di Tacito, e alle aborrite teorie di Machiavelli<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> BNBMi, AD.XV.20/13, cc. 18r e 27v-28r.

<sup>3</sup> Il valore che Grillo assegna a Tacito, alto eppure assai più limitato rispetto a quanto gli attribuirà poi la tradizione barocca del pensiero politico benedettino, così come il senso di

All'altro capo dell'arco temporale che ho inteso rievocare si colloca invece l'ultima edizione a me nota dell'*Uticense*, prodotta a Bologna nel 1681<sup>4</sup>. Né le date indicate costituiscono termini isolati: al contrario, definiscono un periodo in cui fitti ricorrono citazioni ed episodi che chiamano

una diretta (ancorché corrotta) filiazione da Tacito di Machiavelli, «macchia veramente, et infamia di que' precipi che se'l fanno precipe et legislatore», risultano a tutto tondo da alcune note considerazioni di A. GRILLO, *Lettere*, 3 voll., Ciotti e Deuchino, Venezia 1612-1613, II, pp. 285-292, che, per il loro significato di impronta per la successiva generazione di scrittori cassinesi, non sembra inutile riferire ancora una volta per esteso: «Lessi molti, non per esser letto, ch'è stato accidente, ma per eleggere i migliori, e'l migliore. Et lessi insomma [...] Tacito, non per fini politici [...]. Ammirai in quelle sue gloriose angustie un'anima augusta, et molto argento in pretioso compendio d'oro. Un parlar grave et virile. Una brevità ornata et aculeata; et che dice più che non dice, et in somma una filosofica eloquenza. Nell'età poscia più maturamente considerandolo [...], lo lodai più tosto come autor di discorso che d'istoria. [...] Onde imparò (forse) quel mostro di Macchiavello a subordinare la religione alla ragion di stato, come se fosse trovata, o piuttosto innestata dalla natura nella mente de gli huomini, per servire a gl'interessi del precipe, non per servire a Dio et a reggere i precipi et gli stati; et osò affermare che la nostra religione, sacrosanta madre di tutte le virtù, faceva gli huomini vili et codardi, là dove ella, scarsa del sangue altrui et prodiga del proprio, [...] mostrò con infiniti essempli il sommo e l'incomparabile della magnanimità et della fortezza eroica» (corsivo mio). *Standard reference* sul Grillo credo sia tuttora E. DURANTE - A. MARTELLOTTI, *Don Angelo Grillo OSB alias Livio Celiano poeta per musica del secolo decimosesto*, SPES, Firenze 1989, comunque da integrare almeno con G. RABONI, *Il madrigalista genovese Livio Celiano e il benedettino Angelo Grillo. In margine a una recente monografia*, «Studi secenteschi», 32 (1991), pp. 137-188 e M. CORRADINI, *Cultura e letteratura nell'epistolario di Angelo Grillo*, in Id., *Genova e il barocco. Studi su Angelo Grillo, Ansaldo Cebà, Anton Giulio Brignole Sale*, Vita e Pensiero, Milano 1994, pp. 35-121; ma ancora mi sembra da esaminare a fondo il tema, marginale forse rispetto all'intera figura culturale del religioso ligure, ma non per la materia che stiamo toccando in questa sede, delle sue letture politiche in generale e di Giusto Lipsio in particolare.

<sup>4</sup> Ne diede notizia L. ILARI, *Indice per materie della Biblioteca Comunale di Siena*, 3 voll., tip. dell'Ancora, Siena 1844-1845, II, p. 81, e ne conferma i dati tipografici l'attuale catalogo on line di tale biblioteca. Non mi è stato possibile, tuttavia, esaminarne personalmente un esemplare. Queste comunque, in prima approssimazione, le edizioni note dei testi dello Sgualdi: – *L'aristocrazia conservata, ovvero del decemvirato di Lesbo*, Sarzina, Venezia 1634; – *Repubblica di Lesbo ovvero della ragione di stato in un dominio aristocratico*, Tebaldini, Bologna 1640; Ferroni, Bologna 1642; in traduzione latina a cura di Andrea Torelli, Tebaldini, Bologna 1643; in edizione «riveduta et ampliata» erede del Benacci, Bologna 1646; – *L'Uticense aristocratico o sia vita di M. Catone*, erede del Benacci, Bologna 1645; Soliani, Modena 1647; Giunti e Baba, Venezia 1648; Soliani, Modena 1649; Longhi, Bologna 1681. In aggiunta a questi allestimenti principali, di Sgualdi sarebbe andato in stampa, postumo, almeno anche un *elogium* di san Benedetto, in P. PUCCINELLI, *Cronica dell'abbazia di Fiorenza*, Malatesta, Milano 1664, p. 139. Suggestiva invece, ma del tutto priva di fondamento, l'attribuzione all'«abate Sgualdi» – avanzata da C. VAN BEUGHEM, *Bibliographia historica, chronologica et geographica novissima*, Janssonius-Waesbergius, Amsterdam 1685, p. 422 – della *Vita di donna Olimpia Maldachini* pubblicata a Ginevra nel 1667 (e prontamente riproposta in più

in causa il letterato piacentino, vittima tra l'altro di un plagio che oggi in controluce ci conferma l'apprezzamento resoagli dai contemporanei per il suo modo di scrivere e la sua linea di pensiero.

Il caso ci è rivelato da una responsiva di Giovan Francesco Loredan, che alle vibrante rimostranze dello Sgualdi replicava (siamo più facilmente tra il maggio 1647 e il 1648) con ampia dose di ironia<sup>5</sup>:

Con poca ragione si lamenta Vostra Signoria del conte N.N., se ha saccheggiate la sua *Republica*, perché chi stampa a beneficio publico non dee maravigliarsi se qualche galant'huomo vuole prevalersi dell'occasione. E poi, in tempo di guerra, se non è lecito, è almeno comportabile lo svaleggio. Io considero che non a tutti i prencipi è permesso l'haver miniere, onde chi non ne tiene è costretto a fondere il nome degli altri per iscolpire il proprio. Né per questo meritano biasimo. La povertà de beni non viene ascritta né a peccato, né a vitio, e vorremmo riprendere la povertà dell'ingegno? In verità, che sono stato vicino a insuperbire quando ho veduto qualche d'uno servirsi delle cose mie. L'ho ascritto a mia gran fortuna, perché non credeva di posseder cosa che meritasse d'esser rubbata. Questo mi fomenta allo scrivere; e lo stesso doverà fare Vostra Paternità per dar materia a costoro di scieglier il buono, giacché non vagliono a far bene. È gloria dell'Indie che gli huomini là corrano per pescare le perle e per cavar l'oro dalle miniere.

Ragioni di *bon ton* coprono in questa lettera, o meglio nella sua versione divulgata a stampa, il nome del predone. Ma il «conte di N.N.» è figura che viene facilmente allo scoperto. La svela infatti, con minor tatto, Angelico Aprosio nella *Grillaia*, indicando Sgualdi nel novero degli scrittori danneggiati dalla comparsa del *Mondo smascherato* di Guglielmo Plati, che si era protetto in tipografia col fragile pseudonimo di conte Glemogilo Talpi<sup>6</sup>. E, nella misura in cui la *Grillaia* rifonde temi e materiali rimasti inediti nella *Talpa plagiaria*, essa diviene il tramite per giungere a una ben più complessa iniziativa di reazione che, a difesa anche o soprattutto dell'abate piacentino, coinvolse attorno all'Aprosio un certo numero di favoreggiatori<sup>7</sup>. Tra

lingue) sotto lo pseudonimo «A. Gualdi», dietro il quale infatti viene solitamente riconosciuto Gregorio Leti.

<sup>5</sup> G.F. LOREDAN, *Lettere*, per le quali ho utilizzato la stampa Guerigli, Venezia 1655, pp. 376-377. La missiva è senza data e risponde ad altra dello Sgualdi che, purtroppo, non ci è nota.

<sup>6</sup> A. APROSIO, *La grillaia*, de Bonis, Napoli 1668, pp. 66-67. L'opera incriminata è dunque quella di [G. PLATI], *Il mondo smascherato, ovvero la pietra del paragone del vero. Discorsi politici e morali del conte Glemogilo Talpi*, Tomasini, Padova 1645.

<sup>7</sup> A. APROSIO, *La talpa plagiaria, ovvero la Cornacchia d'Esopo*, ms BUGe, E.II.32, cc. 1r-95v. La letteratura specialistica è pressoché concorde nel ritenere l'opera del tutto inedita. Unica, credo, voce in contrario è quella di M. MIATO, *L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan. Venezia 1630-1661*, Olschki, Firenze 1998, p. 233, che, sulla base di una lettera di Pietro Michiel all'Aprosio, da Venezia il 7 agosto 1649 (BUGe, E.V.21, alla data),

il '45 e il '49 il letterato di Ventimiglia aveva infatti sollecitato a contribuirvi con qualche riga i più svariati suoi interlocutori del momento, tra i quali Agostino Lampugnani<sup>8</sup>, Paganino Gaudenzi<sup>9</sup>, Giuseppe Battista<sup>10</sup> e Pier Francesco Passerini. Anche attraverso il Passerini, poi, egli non avrebbe mancato di condividere anteprime della raccolta che andava componendo con quello che ne era in fondo il principale beneficiario e, attorno a lui, tornato da qualche mese a risiedere in Piacenza, con buona parte del mondo letterario della cittadina farnesiana<sup>11</sup>.

Autore dunque di significato quel tanto che basta affinché si potesse immaginare proficuo ricalcarne i passi, e nel contempo non così in luce da far temere una pronta scoperta del misfatto (che invece ci fu, ruvida e immediata), anche più giovani generazioni di eruditi, ma sempre nel Seicento, avrebbero apprezzato i libri dello Sgualdi. Un tributo eloquente glielo riserverà Frugoni nel *Cane di Diogene*, facendosi antesignano di un'interpretazione del Catone effigiato nell'*Uticense* come emblema del «vero cittadino aristocratico abbozzante la monarchia tirannica» e addirittura spingendosi ad affermare, con riferimento alla *Repubblica di Lesbo*, che, se

è spinta a considerare un'edizione della *Talpa* (comunque «forse non finita di stampare») tra quelle del tipografo Francesco Valvasense «non rintracciate».

<sup>8</sup> Invitato assai tempestivamente a stendere almeno un epigramma a questo proposito, Lampugnani sembra già ben informato sulla vicenda, al punto da poter rispondere senza incertezze a un retorico interrogativo dell'Aprosio: «Io credo che il suo *Talpa plagiatario* sia quegli che dalla *Repubblica di Lesbo* del nostro padre Sgualdi ha rapito gli squarci per fabricare il volume de *Discorsi politici e morali*, e sfacciatamente ringrazia i ladri, essendo egli ladrissimo» (BUGe, E.IV.16, alla data Pavia, 1° gennaio 1645; sul contributo del benedettino milanese alla *Talpa* si veda anche ivi, alle date Pavia, 25 gennaio 1645, e Milano, 9 gennaio 1649).

<sup>9</sup> Al quale appunto Aprosio comunica, direi nel gennaio 1645, di stare «componendo la *Talpa plagiataria*, manifestando i furti d'un tal conte Glemogilo Talpi nel *Mondo smascherato*, nel qual libro non c'è una riga che sia sua, essendo rubato di peso con le medesime parole dalla *Repubblica di Lesbo* dell'abate Sgualdi e dalla *Principessa d'Ibernia* del Lengueglia»: BAV, Urb. Lat. 1628, c. 559. Il documento è edito da G. GODENZI, *Paganino Gaudenzi*, Herbert Lang, Berna 1975, p. 221, che lo data (ma impropriamente) al 12 gennaio 1642.

<sup>10</sup> In questo caso, invece, il coinvolgimento parrebbe essere più tardo: emerge infatti da una accompagnatoria a un «componimento latino» per la *Talpa* vergata da Battista da Napoli il 9 luglio 1649 (edita in G. RIZZO, *Lettere di Giuseppe Battista al padre Angelico Aprosio*, «Studi secenteschi», 38 (1997), pp. 267-318 e pp. 280-281).

<sup>11</sup> Fa testo per queste anticipazioni lo stralcio di una missiva di Passerini all'Aprosio: «Il padre abate Sgualdi ha havuti e comunicati a me ancora gli otto quinternetti già mandati della *Talpa*, e n'habbiamo poco fa longamente discorso insieme» (BUGe, E.VI.24, s.l., ma Piacenza, s.d., ma 1648 inoltrato). Del resto, componimenti per la *Talpa* erano stati chiesti con successo al Passerini già nei primi mesi del 1648 (ivi, alle date 7, 15, 22 gennaio 1648 ecc.), mentre la condivisione di alcuni stralci del testo con vari lettori piacentini risulta proseguire durante tutta la fine del 1648 e ancora all'inizio del 1649 (ivi, *passim*).

Platone «havesse più a scrivere la sua *Republica*, non in altra maniera la stabilirebbe che della Lesbia»<sup>12</sup>. Forse è un commento meno sorprendente di quanto sembri a prima vista. L'origine genovese di chi lo espresse, cioè la provenienza da un contesto che come vedremo fu familiare anche allo Sgualdi, ed i legami di Frugoni con Anton Giulio Brignole Sale, che pur in mancanza di prove dirette possiamo intuire in contatto con il piacentino, riducono già le distanze. Frugoni, inoltre, almeno in un paio di circostanze stabili di risiedere in Piacenza, nella seconda metà degli anni sessanta e nel 1671, in un periodo cioè in cui la locale abbazia di S. Sisto fu a più riprese governata da Giuseppe Costalta, che di Sgualdi può essere considerato il principale depositario dell'eredità intellettuale<sup>13</sup>. Comunque sia, quasi cent'anni dopo la *Republica di Lesbo* compare ancora in un elenco di libri che il conte e senatore Luca Pertusati, vendendo la maggior parte della propria biblioteca alla Congregazione dello Stato di Milano (primo passaggio di un itinerario che infine l'avrebbe portata alla Braidense), volle escludere dalla transazione e trattenere presso di sé: segno di un valore che l'opera di Sgualdi ancora possedeva, almeno agli occhi di chi concepiva l'esercizio del sapere – politico, legale e diplomatico, in questo caso – anche alla luce della tradizione di cultura in cui esso si era formato<sup>14</sup>.

Sgualdi nasce a Piacenza attorno al 1580<sup>15</sup>. Proviene da una famiglia

<sup>12</sup> F.F. FRUGONI, *Il cane di Diogene*, Bosio, Venezia 1687-1689, IV, p. 411. Il particolare è posto in evidenza da A. SANA, *La libreria del Frugoni*, «Studi secenteschi», 34 (1993), pp. 123-258, p. 180. Per un più vasto inquadramento si veda per esempio L. RODLER, *Una fabbrica barocca. Il 'Cane di Diogene' di Francesco Fulvio Frugoni*, il Mulino, Bologna 1996, oppure, in breve, G. FORMICHETTI, s.v., DBI, L, 1998, pp. 629-631.

<sup>13</sup> Per la successione degli incarichi abbaziali nel monastero farnesiano sia consentito rimandare a L. CERIOTTI, *Contributo alla cronotassi degli abati cassinesi di S. Sisto di Piacenza (1425-1810)*, «Benedictina», i.c.s. Quanto a un soddisfacente profilo di Giuseppe Costalta, credo sia ancora da mettere in cantiere. G. LETI, *L'Italia regnante*, 4 voll., La Pietra, Ginevra 1675-1676, III, p. 486, ricorda che egli «in sua gioventù fu segretario del celebre don Vincentio Sgualdi». Insieme ad altre indicazioni che si daranno in seguito, conferma l'esistenza di un rapporto di stretta vicinanza tra i due anche G.B. MANZINI, *Lettere*, Ferroni, Bologna 1646, p. 140.

<sup>14</sup> C. CONTINISIO, *Dal bene comune alla pubblica felicità. Prime riflessioni su virtù e vita civile a Milano fra Sei e Settecento*, in M. BONA CASTELLOTTI - E. BRESSAN - P. VISMARA (a cura di), *Politica, vita religiosa, carità. Milano nel primo Settecento*, Jaca Book, Milano 1997, pp. 157-184 e pp. 169-171. Quasi superfluo sottolineare come quello inerente Pertusati non è che uno tra i molti esempi che qui sarebbe possibile evocare.

<sup>15</sup> Ove non altrimenti specificato, traggio le notizie e le citazioni che seguono da *Le glorie de gli Incogniti o vero gli huomini illustri dell'Accademia de' signori Incogniti*, Valvasense, Venezia 1647, pp. 428-432, profilo dello Sgualdi plausibilmente disegnato (come la maggior parte dei ritratti accademici che compongono il volume) lavorando sulla base di una traccia autobiografica (tra altri ricorda tale prassi N. CANNIZZARO, *Surpassing the 'Maestro': Loredano, Colluraffi, Casoni and the origins of the Accademia degli Incogniti*, «Annali di storia moderna e contem-

diremmo di notabili, forse non molto radicata in città<sup>16</sup> e tuttavia probabil-

poranea», 9 (2003), pp. 369-397, in particolare a p. 372). Non di rado esercitandosi su tale falsariga, ne ampliano talvolta l'apporto informativo numerosi esponenti dell'erudizione, specie ecclesiastica, di prima del secolo XX: G.P. CRESCENZI, *Corona della nobiltà d'Italia*, 2 voll., Tebaldini, Bologna 1639-1642, I, p. 215, e II, p. 86; P. CLAVARINO, *Musarum plausus Perusii in augusto D. Petri monasterio congregationis Cassinensis ad anni 1643 generalia patrum comitia excitatus*, Bartoli, Perugia 1643; P. PUCCINELLI, *Origo et progressus historicus, sive apparatus de illustribus abbatiae Florentinae viris*, Ramellati, Milano 1645, p. 87; ID., *Nomenclatura omnium abbatum congregationis unitatis S. Iustinae Patavii nunc Casinensis*, Camagno, Milano 1647, p. 42; P.M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, 3 voll., Bazachi, Piacenza 1651-1662, I, p. 250; I. BOLOGNA, *Il sole e'l mondo delle glorie del gran patriarca san Benedetto e de gli huomini illustri di sua religione*, Tomasini, Venezia 1656, p. 63; PUCCINELLI, *Cronica dell'abbadia di Fiorenza*, pp. 139 e 169; I. MORATINI, *Musae miscellanae*, Bazachi, Piacenza 1667, pp. 606-607; M. ARMELLINI, *Bibliotheca Benedectino Casinensis, sive scriptorum Casinensis Congregationis alias Sanctae Iustinae Patavinae, qui in ea ad haec usque tempora floruerunt, operum ac gestorum notitiae*, Campitelli, Assisi 1731-1732, II, pp. 225-227; ID., *Additiones et correctiones Bibliothecae Benedectino Casinensis alias Sanctae Iustinae Patavinae*, Campana, Foligno 1735, p. 93; C. POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, 12 voll., Giacopazzi, Piacenza 1757-1766, XI, pp. 398-399; A. BOSSI da Modena (†1811), *Matricula monachorum Congregationis Casinensis ordinis sancti Benedicti*, L. NOVELLI - G. SPINELLI (a cura di), Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 1983, pp. 178-179; L. CERRI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza in continuazione al Poggiali*, Solari, Piacenza 1895, pp. 163-167; L. MENSÌ, *Dizionario biografico piacentino*, Del Maino, Piacenza 1899, pp. 419-420. Tracce di questo percorso erudito emergono altresì dai manoscritti BCPc, Pallastrelli 414.5 e Cassetta Pallastrelli 54, entrambi con materiali ascrivibili alle ricerche di Bernardo Pallastrelli (1807-1877) e contenuti il primo un fascicolo di appunti intestato allo Sgualdi, che però non va oltre lo spoglio dell'Armellini e del Campi, il secondo invece, insieme ad altre note, anche due stesure di una scheda biografica rivelatrice almeno di una lettura attenta della produzione a stampa dell'abate piacentino, interpretata con chiaro spirito risorgimentale quale esito di una riflessione che «combatte il dominio dei pochi e la lunga durata delle magistrature, conducenti alla rovina delle libertà nei domini aristocratici». A completare questo insieme informativo si aggiunge poi ciò che rimane della corrispondenza di Sgualdi: oltre ai fasci di lettere già sopra indicati, se ne possono segnalare una di suor Maura Lucenia Farnese (la sfortunata Margherita data in sposa a Vincenzo Gonzaga nel 1581 e costretta ai voti in seguito al clamoroso annullamento di tale matrimonio) da Parma, il 31 luglio 1627 (copia in BCPc, Comunale 474, n. 406); una di Sgualdi al Campi (Arezzo, 3 giugno 1630: BPPr, Parmense 484, pp. 635-636) con, in allegato, una di Jacopo Burali a lui indirizzata (Arezzo, 2 giugno 1630: ivi, p. 637); una di Giovanni Battista Manzini (Bologna, databile tra il novembre 1645 e la prima metà del '46, a stampa nelle sua *Lettere*, pp. 160-162). Non mi risulta, invece, che nel Novecento o in quest'ultima decade siano state avviate ricerche biografiche specificamente dedicate a Sgualdi. Trovo comunque segnalate (ma non ho consultato) persino alcune tesi di laurea: M. MARTINI, *Uno scrittore politico piacentino del Seicento: padre Vincenzo Sgualdi*, Università degli Studi di Parma, a.a. 1937-1938; D. CAPPELLINI, *Il pensiero politico di Vincenzo Sgualdi (1580-1652)*, rel. Cesare Mozzaelli, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 1994-1995.

<sup>16</sup> Secondo i dati del cosiddetto censimento farnesiano del 1546 (BCPc, Comunale 474, n. 288), nel febbraio di quell'anno risultava infatti risiedere in Piacenza, nella vicinanza di S. Andrea, un solo nucleo familiare di cognome Sgualdi, composto dal capofamiglia

mente già legata da qualche tempo almeno all'ambiente monastico locale dei benedettini cassinesi<sup>17</sup>. Fratello di Giulio Cesare – alunno a Bologna nel collegio Ancarano, addottorato *in utroque*, sempre a Bologna, il 26 gennaio 1611<sup>18</sup>, poi, dopo essere stato ordinato sacerdote, dapprima titolare di un canonicato in S. Antonino di Piacenza<sup>19</sup> e in seguito canonico della cattedrale piacentina<sup>20</sup> –, Vincenzo fa professione in giovane età, il primo novembre 1593, tra i religiosi di S. Sisto. Trascorsi dunque nel monastero patrio «quegli anni che a maggior retiratezza prescrivono gli ordini dell'ordine», è trasferito in S. Giustina di Padova, dove compie studi filosofici sotto la guida di Cesare Cremonini e teologici sotto quella del minore conventuale, poi vescovo di Cava, Cesare Lippi da Mordano.

Si può pensare che ciò avvenga al più tardi nel secondo lustro del Seicento, tenendo conto che è questa l'epoca in cui Cremonini risulterebbe con maggiore assiduità chiamato in S. Giustina dall'abate Giuliano Girardelli, che ne sarà a capo dal 1607 al 1611 e che Sgualdi ricorderà

Giovanni Francesco (che dichiarava avere allora 32 anni), dalla moglie Dorotea (sua coetanea) e dai figli Antonio, Pietro, Angela e Giovanni (rispettivamente di tredici, nove, sei e quattro anni). Censito invece sotto il cognome «Sguardo», forse esito di un *lapsus*, era un altro nucleo, abitante nella vicinanza di S. Sepolcro, formato da Pietro Maria (capofamiglia, di 34 anni), dalla consorte Marta (28 anni), dai figli Benedetto, Bartolomeo e Cecilia (dieci, sette e tre anni) e dalla suocera Giovanna (di sessant'anni).

<sup>17</sup> Così, perlomeno, sembrerebbe da un confesso (in ASPr, *Conventi e confraternite*, LXX, scat. 5) del 28 novembre 1556, che conferma a un Paolo Sgualdi in solido con gli eredi di un *quondam* Battista Sgualdi l'avvenuto pagamento al cellerario di S. Sisto di un modico importo (trenta soldi imperiali e un cappone) per fitto annuale di certe terre del monastero di S. Sisto. Vale però forse la pena di notare come, pur in assenza di specifiche ricerche, piuttosto rari si direbbero i documenti attestanti la presenza di vari Sgualdi, più o meno collegati al nostro Vincenzo, in area piacentina (uno di questi, rogato in Piacenza il 28 febbraio 1682 e concernente la cessione di un censo di tremila lire imperiali a Francesco Maria Dal Pozzo da parte di una Daria Terzaghi in solido con una Caterina Sgualdi, è in ASPc, *Cigala Fulgosi*, 25.27).

<sup>18</sup> Pergamena di laurea in ASPr, *Famiglie*, 538. Per altra fonte, raccoglie analoghe informazioni anche M.T. GUERRINI, *Qui voluerit in iure promoveri...? I dottori in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796)*, Clueb, Bologna 2005, p. 415, n. 4726, fissando altresì al luglio 1605 l'ammissione di Giulio Cesare nel collegio Ancarano e all'ottobre del 1606 la sua immatricolazione nell'università felsinea. Ma la citata pergamena appare ulteriormente significativa perché corredata da uno stemma (uno scudo ovale azzurro tagliato da sbarra nera ondata in due partizioni, la superiore con crescente nero rovesciato e l'inferiore con stella a otto raggi) che, mancando sinora dirette attestazioni di nobiltà della famiglia Sgualdi, ne testimoniano comunque una piuttosto alta estrazione sociale.

<sup>19</sup> BCPc, Pallastrelli 83, c. 295r.

<sup>20</sup> ASPr, *Famiglie*, 538.

molti anni dopo essere stato per lui «più un padre che un prelado»<sup>21</sup>. Se così è, è qui che forse incontra per la prima volta Pio Muzio, precoce ingegno già allora protetto da Angelo Grillo<sup>22</sup>. Frequenta inoltre quella che Grillo chiama senza incertezze «Accademia Giustiniana», o appunto «di S. Giustina», accettando di farsi patrono di un consesso organizzato dal decano cassinese Girolamo Riva da Milano e da uno tra i principali storici della congregazione, quel Giacomo Cavaccio che giusto il letterato

<sup>21</sup> Ho riportato le date indicateci da F.L. MASCHIETTO, *Benedettini professori all'università di Padova (secc. XV-XVIII). Profili biografici*, Badia di S. Maria del Monte - Abbazia di S. Giustina, Cesena-Padova 1989, p. 23. Ma cfr. con F. FEDERICI, *Della biblioteca di S. Giustina di Padova*, Bettoni, Padova 1815, pp. 63 e 70, che – rinviando a un testimone diretto di quei fatti, ovvero a G. CAVACCIO, *Historiarum coenobii D. Iustinae Pataviane libri sex*, Tipografia del Seminario, Padova 1696<sup>2</sup>, pp. 274 e 304 – anticipa di almeno un anno l'inizio del governo di Girardelli in S. Giustina potendo così asserire che «nella sua reggenza abaziale, nel 1606, per dare maggiore eccitamento ai monaci per la coltura delle lettere invitò spesso in S. Giustina il celebre professore Cesare Cremonino» (ivi, p. 70).

<sup>22</sup> Anche per la precisazione di alcuni particolari biografici relativi al Muzio, e per ulteriore bibliografia, bastino in prima istanza C. MOZZARELLI, «*Senso cristiano e fine religioso*», *fondazione pattizia e appetitus societatis*. *Il benedettino milanese don Pio Muzio e le sue 'Considerazioni sopra Cornelio Tacito' (1623)*, «*Studia Borromaica*», 14 (2000), pp. 199-215; B. CONCONI, *Il viaggio in Francia di Pio Muzio. Scorsi di paesaggio di inizio Seicento tra istanze ideologiche e paradigmi letterari*, in A.M. SCANU (a cura di), *La percezione del paesaggio nel Rinascimento*, Clueb, Bologna 2004, pp. 49-67. Vi sono anche alcune tesi di laurea: E. GIOLA, *Un pensatore politico nel panorama italiano tra il Cinquecento e il Seicento: don Pio Muzio*, rel. Cesare Mozzarelli, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 1993-1994; E. BOBBIO, *L'inedito viaggio in Francia (1618) di Pio Muzio (1574-1649)*, rel. Claudio Scarpati, Milano, ivi, a.a. 1994-1995. Soprattutto il lavoro di Bobbio mi sembra attento a definire i tempi delle *mutationes* di Muzio da un monastero cassinese all'altro: sulla scorta di una sua risaputa partecipazione a un'iniziativa letteraria a stampa degli accademici Affidati, l'autrice colloca il religioso milanese, professo nel marzo 1589, a Pavia già nel 1599, ormai conclusa a quella data la sua esperienza discepolare in S. Giustina; lo ritrova poi, giustamente, nei territori della Serenissima nella seconda metà del 1612, ma a Bergamo, decano e cellerario dell'abbazia di S. Paolo d'Argon. Tra le due date resta comunque un vuoto, che forse è possibile riempire in parte considerando, in ASMi, *Fondo di religione*, 1653, due documenti che, pur indicando entrambi Muzio come appartenente alla famiglia monastica di S. Simpliciano di Milano, lo descrivono in stretta relazione con l'ambiente lagunare: si tratta infatti di una procura *ad lites* rilasciatagli dal nobile veneziano Francesco Fosculo per la riscossione degli affitti di alcuni beni «posti nella villa di S. Agliata» (Venezia, 14 gennaio 1606) e di una conseguente sostituzione in tale procura, nella persona del confratello Candido da Milano (Milano, 16 settembre 1609). Quanto invece agli amichevoli legami del Muzio con il Grillo, la migliore testimonianza mi pare ancora quella portata da quest'ultimo nelle sue *Lettere*, II, pp. 430, 683-683, e III, p. 95.

ligure vorrà onorare coll'appellativo di nuovo Livio<sup>23</sup>. Vive peraltro nella città di Galileo, in quella che sarà la sua città sino al settembre 1610, mentre proprio in S. Giustina risiedono Benedetto Castelli e Girolamo Spinelli, allora i più prossimi interlocutori benedettini del celebre scienziato.

Negli anni seguenti è incaricato dell'insegnamento di filosofia in S. Simpliciano di Milano. È dunque assegnato alla comunità monastica di cui anche fanno parte sia Agostino Lampugnani, sia Valeriano Castiglione<sup>24</sup>. Più avanti, dopo la morte del Girardelli (sopravvenuta a Roma nel 1611, dove egli era stato mandato in qualità di oratore presso Clemente VIII e non è improbabile fosse stato accompagnato dallo Sgualdi), torna a Piacenza, dove gli viene affidato il «maneggio delle cose temporali nel convento di sua professione» e sale probabilmente al grado di priore. Come tale, in una dieta del 1616 è destinato al monastero di S. Procolo a Bologna, allora retto dal parmigiano Paolo Scotti; ma già il 5 gennaio 1617 terminerà l'incarico, sostituito dal confratello Vittorio da Imola, per occupare quello di cancelliere<sup>25</sup>. Sarà più tardi, ma sempre nel secondo decennio del secolo, *cancellarius* nella Badia di Firenze, per essere poi nominato, nel 1619, segretario di tutta la congregazione<sup>26</sup>.

Sotto il pontificato di Paolo V, dunque entro il 1621, gli è pure offerto «impiego all'agenzie nella corte di Roma», ma lo rifiuta, anche per «non dilungarsi troppo dalla prelatura, che a passi di gigante veniva incontrando l'eminenza del di lui merito». E infatti già nel biennio 1621-1623 lo si ritrova abate di S. Caterina a Genova, dove si lega in amicizia ad Andrea Spinola<sup>27</sup>. Non sempre i due spartiscono un medesimo pensiero. Sgualdi ad esempio si segnalerà, nel corso di una polemica che attraversa almeno tutta la prima metà del secolo XVII, nel folto delle voci alzate a difendere il buon diritto dei religiosi a scrivere di politica: posizione comune pressoché a tutti i trattatisti cassinesi, che egli tuttavia corrobora azzardando l'osservazione che un'esperienza di governo interna a

<sup>23</sup> GRILLO, *Lettere*, II, pp. 235-236, p. 663 («Padova si godeva dopo molti secoli di veder ritrovato in lui [il Cavaccio] il suo Livio»), pp. 700-701.

<sup>24</sup> Il Lampugnani restandovi pressoché ininterrottamente, si presume, sino ad almeno il 1630 (F. CIRILLI, *s.v.*, DBI, LXIII, 2004, pp. 269-271), il Castiglione, che comunque sembra figura meno importante nel dipanarsi della vicenda biografica e culturale che qui si tenta di tracciare, allontanandosene già nel 1618 o anche prima (G. BENZONI, *s.v.*, DBI, XXII, 1979, pp. 106-115).

<sup>25</sup> N. VIGNALI, *Cronologia del monastero di S. Procolo e della religione benedettina cassinese in Bologna* (mss BPPr, Parmensi 3773-3776), cc. 791r e 793r-794v.

<sup>26</sup> PUCCINELLI, *Origo*, p. 87.

<sup>27</sup> BNBMI, AD.XV.20/13, cc. 15r-18v.

un ordine monastico (come il suo) addirittura insegni molto più di un analogo passato presso una corte secolare, stante la peculiare caratura culturale (e, lascia intendere, caratteriale) di coloro che nelle congregazioni sono governati, coi quali «è necessario servirsi di politica diversa et assai più perfetta di quella che comunemente si pratica»<sup>28</sup>. Spinola, al contrario, sembra ancorato a una concezione del clero regolare rigida e, a suo dire, sorpassata, che apprezza quei «religiosi antichi» che «non s'impacciano ne' fatti nostri pubblici e privati»<sup>29</sup>. Altre volte, tuttavia, l'abate piacentino e il *repubblicista* genovese ci paiono sulla stessa onda, condividendo per esempio uguale ammirazione per il modello istituzionale veneziano<sup>30</sup>. Se inoltre si può far valere un'ideale triangolazione, che scaturisce dalla risaputa saldissima amicizia tra Spinola e Ansaldo Cebà per proiettare anche quest'ultimo tra le frequentazioni dello Sgualdi, a delineare i tratti di un comune orizzonte di valori acquista senso anche il ricordo di alcuni versi compresi nelle *Rime* di Cebà, omaggiati a Spinola ed elogiati Catone l'Uticense<sup>31</sup>.

Di là dalla più o meno stretta consonanza delle rispettive posizioni, l'accoglienza ricevuta da Sgualdi nei circoli dei più schietti fautori dell'autonomia repubblicana genovese, inducendolo a fare propri taluni atteggiamenti peculiari a tali ambienti, potrebbe avere avuto effetto anche nel concreto di alcune scelte operate dal religioso piacentino. In particolare potrebbe contribuire a spiegarci perché i suoi libri, su cui come si è visto aveva iniziato a lavorare tanto tempo prima, trovassero

<sup>28</sup> SGUALDI, *L'aristocrazia conservata*, p. 13.

<sup>29</sup> A. SPINOLA, *Scritti scelti*, a cura di Carlo Bitossi, Sagep, Genova 1981, pp. 242-247. I piani del ragionamento sono certo differenti: Sgualdi discetta della convenienza di sviluppare una teoria, Spinola constata gli effetti di una pratica, quella che osserva tipica soprattutto degli ordini di più recente istituzione di sottrarre risorse economiche ed energie civili alla sua repubblica. Ma sono ovvi gli esiti di un eventuale sillogismo: se i religiosi come tali saranno ascoltati mentre teorizzano di politica secolare, si sentiranno poi maggiormente legittimati anche allorché vorranno svolgerla nei fatti.

<sup>30</sup> Sul cangiante significato della definizione di *repubblicista* nella Genova del Seicento vedi ora A. CECCARELLI, *Il Parnaso genovese. Una guerra delle scritture nella guerra dei Trent'anni (1625-1634)*, «Nuova rivista storica», 94 (2010), pp. 765-822, alle pp. 771-772; C. BITOSSI, *L'immagine del sistema politico genovese nell'età moderna: scrittori e ambasciatori (1550-1730)*, in M. SCHNETTGER - C. TAVIANI (a cura di), *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, Viella, Roma 2011, pp. 193-221, in particolare a p. 206. Per una silloge di rimandi nell'opera dello Spinola all'esemplarità del modello veneziano: C. BITOSSI, *Profilo di Andrea Spinola*, in SPINOLA, *Scritti scelti*, pp. 5-64, alle pp. 10-11.

<sup>31</sup> «L'odio in te contra a' tiranni / nacque teco, e teco crebbe, / né timor di pena o danni / a scemar già mai non l'hebbe; / che chi prima in te l'accese / fu l'amor del tuo paese», *ibi*, p. 17.

uno sbocco a stampa soltanto a cominciare dal 1634. Come è noto, una certa riluttanza a pubblicare o a consentire la pubblicazione degli scritti prodotti nelle abbazie cassinesi fu per lunga parte dell'età moderna caratteristica e di molti monaci, e della congregazione nel suo complesso, resa prudente nel divulgare fuori dai chiostri i frutti della propria cultura sia in seguito alle vicissitudini inquisitoriali sofferte dopo la scoperta della vasta penetrazione al suo interno dell'insegnamento ereticale di Giorgio Siculo, sia in conseguenza dell'orientamento censorio del Santo Ufficio e dell'Indice, improntato a un occhiuto controllo in materia di esegesi biblica che, interrompendo tra l'altro la circolazione delle edizioni di Isidoro da Chiari, finì col minare la continuità della tradizione degli studi benedettini più specificamente rivolti alla Sacra Scrittura. Anche nel monastero di ascrizione dello Sgualdi, quello di S. Sisto, sono chiari i segni di una simile cautela. Nel 1626, per esempio, si addivene in Piacenza alla stampa di una breve *disputatio* filosofica dedicata dal cassinese Maurizio da Padova al confratello Gerolamo da Padova, allora abate a Praglia<sup>32</sup>. Ma pressoché contestualmente, di fronte a un'opera soltanto un po' più impegnativa – il *Tractatus de casibus reservatis* di Lorenzo Moreschi –, nonostante la buona fama dell'autore e le sue indubbie entrate si preferisce evitarne la messa in stampa, affidandone piuttosto una limitata diffusione alla trascrizione di almeno un manoscritto appositamente preparato<sup>33</sup>. Nel caso di Sgualdi, tuttavia, e dell'estensione di un analogo riserbo pure alla trattatistica politica, può avere avuto peso anche ciò che a Genova dal 1611 era divenuto norma, con un decreto di governo che proibiva allestimento tipografico e messa in vendita di simile letteratura entro i domini della Superba<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> MAURIZIO DA PADOVA, *Foedus naturae disputatio*, Ardizzoni, Piacenza 1626.

<sup>33</sup> BCPc, Pallastrelli 187, *Tractatus de casibus reservatis authore d. Laurentio Morisco Placentino, monacho Casinate, monasterii S. Sixti professo etc. sacrae theologiae, ac pontificis iuris doctore*. Che si tratti di un esemplare appositamente prodotto per una destinazione esterna al circuito cassinese, quale sia l'epoca della sua realizzazione e quale fosse l'estrazione sociale dell'autore sono elementi tutti confermati dalla dedicatoria che vi è preposta, a firma di Floriberto Borghi, altro non sconosciuto monaco sistino: «Illustrissimo Serenissimae Ducalis Camerae Praesidi Hieronymo Morisco d. Floribertus a Placentia f.p. / Libellum hunc de casibus reservatis fratris tui, praeses illustrissime, quem typis non volui, calamo transcriptum ad te lubens dirigo [...] Placentiae, ex nostro monasterio S. Sixti, pridie nonas februarii 1627» (c. 2r).

<sup>34</sup> Richiama nuovamente l'episodio BITOSI, *L'immagine*, p. 194. Altrove si è comunque preferito riportare tali inclinazioni a una dimensione culturale, piuttosto che a specifiche coercizioni legislative: cfr. p.e. con E. GRAZIOSI, *Cesura per il secolo dei genovesi: Anton Giulio Brignole Sale*, in C. COSTANTINI - Q. MARINI - F. VAZZOLER, *Anton Giulio Brignole Sale*.

Dopo essere stato abate in S. Caterina, nell'anno monastico 1623-1624 Sgualdi assume uguale carico in S. Vitale di Ravenna<sup>35</sup>. Sono le prime tappe di una carriera di governo che non si conosce in dettaglio per il triennio successivo, ma in seguito è possibile ricostruire per intero. A partire dal 1627, infatti, Sgualdi risulta abate di S. Sisto<sup>36</sup>. Due anni dopo è trasferito alle SS. Flora e Lucilla di Arezzo (1629-1632), poi in S. Maria del Monte presso Cesena (1632-1635), S. Procolo di Bologna (1635-1640), di nuovo in S. Vitale (1640-1645), indi ai SS. Pietro e Prospero di Reggio Emilia (1645-1647), ancora in S. Sisto (1647-1652)<sup>37</sup> e infine, per pochi mesi, in uno dei due monasteri di Pavia<sup>38</sup>.

Qualche interessante indicazione su quale potesse essere lo stile di Sgualdi nel reggere tali comunità ci è data, in relazione agli anni trascorsi in S. Procolo, da un commento di Niccolò Vignali, allora giovane monaco felsineo che ricorda tra l'altro di essere stato 'vestito' – ossia di avere fatto professione – esattamente in quel periodo e dall'abate piacentino<sup>39</sup>. Laconicamente egli compendierà, trent'anni dopo, i cinque di governo dello Sgualdi riassumendoli sotto due generi di azione: «compra[re] case enfiteutiche» e «fabrica[rsi] le sue stanze»<sup>40</sup>. E in effetti, se in più di una trentina si contano gli interventi di miglioria e di abbellimento del complesso monastico che furono realizzati in questo lasso di tempo, concentrandone buona parte attorno alla decorazione dell'appartamento dell'abate<sup>41</sup>, questi risulta avere anche promosso l'acquisto di alcuni immobili, concessi contestualmente in enfiteusi, non solo in nome

*Un ritratto letterario*, «Quaderni di storia e letteratura», 6 (2000), pp. 1-42, anche «Studi secenteschi», 47 (2000), pp. 27-87.

<sup>35</sup> L. NOVELLI, *La 'matricula monachorum' del monastero di S. Vitale di Ravenna da un manoscritto dell'archivio di S. Maria del Monte di Cesena*, «Ravennatensia», 5 (1976), pp. 117-152, a p. 151.

<sup>36</sup> BCPc, Comunale 474, n. 406.

<sup>37</sup> Montecassino (Fr), Archivio dell'Archicenobio, *Registrum praelatorum Casinensium et acta capitulorum generalium*, 1628-1658, ms s. segn., *passim*. Dalla stessa fonte, i cui dati relativi a Sgualdi devo alla cortesia di padre Faustino Avagliano, si ricava anche l'indicazione di sue elezioni a definitore nel corso dei capitoli generali del 1634, 1635, 1640, 1641, 1642 e 1644, così come della designazione a *conservator capituli* durante le assise del 1628 e di *scriba capituli* in quelle del 1640 e del 1641. Agli incarichi sopra citati – volendo seguire P. ELLI, *Cronotassi degli abati e superiori cassinesi del monastero di S. Pietro di Assisi dal 1614 al 1995*, Abbazia di S. Pietro, Assisi 1997, s.v., e Id., *Alcune note sul collegio o studio del monastero di S. Pietro in Perugia*, «Benedictina», 44 (1997), pp. 39-61, a p. 40 – sarebbe da accostare anche quello di abate di Assisi nell'anno monastico 1630-1631.

<sup>38</sup> BCPc, Pallastrelli 126, p. 210.

<sup>39</sup> VIGNALI, *Cronologia*, c. 894r.

<sup>40</sup> Ivi, c. 7r.

<sup>41</sup> Ivi, cc. 869r-891v.

del monastero, ma anche in quello proprio<sup>42</sup>. Sono forse il segno di un atteggiamento percepito da taluno come troppo materiale e disinvolto (sebbene non di rado inteso a consentire decente svago a tutta la comunità monastica), che certamente procurò contrasti con alcuni religiosi e – pare di intuire – la decisione ultima dei vertici della congregazione di procedere nel 1640 a un improvviso avvicendamento, scambiando di sede l'abate di Bologna con quello di Ravenna<sup>43</sup>. Comunque sia, erano

<sup>42</sup> Ivi, cc. 877v, 888v, 907r. Ulteriore traccia di tali compravendite, un isolato documento del 25 giugno 1636 che chiama in causa anche il fratello Giulio Cesare (ASBo, *Notarile*, notaio Orazio Montecalvi, protocollo 6, cc. 139-142) è segnalato da R. MORSELLI, *Collezionisti e quadrerie nella Bologna del Seicento. Inventari 1640-1707*, Getty Trust Publications, Los Angeles 1998, p. 75. Per disposizione testamentaria dello Sgualdi, le case così acquistate su cui vantava un diritto personale – potendo agire in tal modo in virtù di un breve pontificio su cui si tornerà tra poco – furono destinate all'abbazia di professione, come si è detto quella piacentina di S. Sisto, a condizione che gli amministratori di quest'ultima le vendessero entro due anni dalla sua morte per incamerarne il corrispettivo. I ritardi nel compiere tali procedure, condotte a termine soltanto nel 1659, e i termini delle convenzioni stipulate tra i monasteri di Bologna e di Piacenza per ovviare a questo inconveniente sono documentati da VIGNALI, *Cronologia*, cc. 965v-966r, 979r.

<sup>43</sup> Quelli che ho pensato di qualificare come 'decenti svaghi' sono ricordati ivi, cc. 876 e 884r, ove si accenna rispettivamente a «un festino fatto nella sala del padre abate per trattenimento de' monaci» (30 gennaio 1636) e a quella che colla mentalità del tempo potremmo definire una piccola accademia, in cui «si fecero sonetti per la festa di san Procolo» (1° giugno 1637). I più ruvidi contrasti divampati tra i chiostri monastici, tra quelli riportati dal Vignali, riguardano invece nell'ottobre del 1637 il repentino allontanamento di don Clemente da Bologna, secondo cellerario del monastero, «mutato hospite a Ferrara [...] per havere risposto malamente e con imperio al padre abate, che li proibiva di tenere cani in camera» (ivi, c. 880r), e soprattutto una vicenda registrata dal cronista con queste parole: «Detto anno [1639] fu dato un memoriale alla dieta celebrata in Roma contro il reverendissimo Vincenzo da Piacenza abate di S. Procolo, nel quale se gli opponeva che havesse fatto fabricare alcune finestre che avevano prospetto nella strada publica contro un tale decreto della sacra visita, et altre imposture, et era sottoscritto col nome di due professi di S. Procolo. Del che fu fatto constare al cardinale Barberini con memoriale sottoscritto da detti padri comprofessi, che ne meno era venuto in mente ad alcuno di formare tali accuse, ma si bene era stato ordito da altri sotto la loro coperta. E però le cose si quietarono» (ivi, cc. 889v-890r). Ma è evidente che in realtà non si trattava di animali, e neppure degli irregolari affacci di talune finestre, bensì di tensioni più profonde; tant'è che non si attese il capitolo generale prossimo a venire per decretare la destituzione (pur con onore) dell'abate, ma essa fu decisa già nella dieta di inizio d'anno del 1640. Del resto, per quanto poco possa servire alla ricostruzione storica la prova del carattere di un personaggio, il sintomo di una qualche caparbia asprezza dello Sgualdi può forse essere reso da un episodio del 1635, allorché il piacentino, appena insediato abate di Bologna, aveva stabilito di fare abbattere una scala appena finita di costruire nel «chiostro della porta» di S. Procolo, semplicemente perché «troppo vicina alla porta del monastero» (ivi, c. 869r).

pure i tratti di un ambiente che avrebbe consentito a Sgualdi di stabilire, o di consolidare, intensi contatti con numerosi artisti, da Alessandro Tiarini all'incisore Giovanni Battista Coriolano, da Guido Reni sino al Guercino<sup>44</sup>.

Inoltre, come assai vivace ci appare la vita artistica della città felsinea nei cinque anni in cui vi risiedette Sgualdi, essa si mostra nondimeno luogo di notevole sviluppo del dibattito politico<sup>45</sup>. Tra i letterati che, con vario grado di assiduità, toccarono il tema della ragion di stato, vi si incontrano il gesuita Mario Bettini, i due Malvezzi, Virgilio e Lodovico, e i due Manzini, Luigi e Giovan Battista: qualche prova e la concomitanza di alcuni indizi inducono a ritenere che ognuno di loro entrò in relazione con l'abate piacentino<sup>46</sup>. E certo non è il caso di appiattare su di uno

<sup>44</sup> L'insieme dei nomi accennati potrebbe essere notevolmente accresciuto anche solo tenendo conto dei molti, anche minori, che per scelta o dietro approvazione dello Sgualdi lavorarono in S. Procolo tra il 1635 e il 1640. In ogni caso, quanto ai legami col Tiarini, oltre a parte della documentazione indicata sopra alla nota 42, vedi almeno VIGNALI, *Cronologia*, c. 889v. Quelli con il Coriolano sono indicati da C.G. ROMANO, s.v., DBI, XXIX, 1983, pp. 94-96. Del Reni è stato più volte ripreso il paragone con l'antico Apelle proposto dallo Sgualdi nell'*Uticense aristocratico*, per esempio da C.C. MALVASIA, *Felsina pittrice*, erede di Domenico Barbieri, Bologna 1678, p. 84. La conoscenza tra Sgualdi e Guercino è invece attestata da una lettera di quest'ultimo a Giuseppe Costalta trascritta in D. MAHON (a cura di), *Guercino, master painter of the Baroque*, National Gallery, Washington 1992, pp. 80-81 (vedi anche ivi, p. 107).

<sup>45</sup> Mi appoggio prevalentemente alle ricognizioni di G.L. BETTI - G. ZANNONI, *Opere politiche a stampa di autori bolognesi conservate nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (1550-1650)*, «L'Archiginnasio», 92 (1997), pp. 123-308, e di G.L. BETTI, *Scrittori politici bolognesi nell'età moderna*, Name, Genova 2000.

<sup>46</sup> Bettini, qui da considerare soprattutto come autore del *Lyceum e moralibus, politicis ac poeticis* (Deuchino, Venezia 1626), può essere accostato a Sgualdi almeno attraverso la mediazione del benedettino Marco Antonio Scipioni, che appunto fu in rapporto sia con Sgualdi, come si vedrà tra breve, sia con Bettini, e non solo nel lungo periodo in cui quest'ultimo risiedette a Piacenza (1606-1614, peraltro lasciando dietro di sé ampia traccia di legami intessuti con l'ambiente claustrale di S. Sisto) e a Parma (fino al 1630): D. ARICÒ, *Scienza, teatro e spiritualità barocca. Il gesuita Mario Bettini*, Clueb, Bologna 1996, *passim*; L. CERIOTTI, *Marco Antonio Scipioni scrittore politico cassinese*, «Bollettino storico piacentino», 106 (2011), pp. 50-90 con significativa riduzione di testo cfr. «Storia e politica», 3 (2011), pp. 948-974, a p. 57. Virgilio Malvezzi, come è noto, risulta a Bologna tra il 1625 al 1636 e poi ancora, con qualche interruzione, dal 1645 in avanti, il che riduce a pochi mesi soltanto la compresenza nella città felsinea sua e di Sgualdi. Se anche furono scarse le occasioni di diretto contatto con Virgilio (sul quale, oltre a E. BELLIGNI, *Lo scacco della prudenza. Precettistica politica ed esperienza storica in Virgilio Malvezzi*, Olschki, Firenze 1999, anche per un informato richiamo della bibliografia pregressa si vedano ora C. CARMINATI, s.v., DBI, LXV, 2007, pp. 336-342, e ugualmente Id., *Geografie secentesche. Appunti per le carte di Virgilio Malvezzi*, «Studi secenteschi», 48 (2007), pp. 355-379), frequenti dovettero comunque essere quelle con il suo *entourage*:

sfondo troppo uniforme posizioni, che talvolta si rivelano drasticamente divergenti, per il solo fatto che coloro che le espressero si conoscevano e frequentavano l'uno le pagine dell'altro (sebbene in qualche circostanza fonti, titoli e argomenti sembrano fluire attraverso l'opera di vari autori entro un sistema deliberato di richiami)<sup>47</sup>. In ogni caso, occorre almeno rilevare, in vista di quanto si osserverà al termine di questo contributo, quella che appare se non altro come una singolare analogia. Infatti, così come per gli autori felsinei – pur cresciuti in un ambiente segnato dalla presenza di *Ciro Spontone*, suo primo e importante seguace – si direbbe che non è l'originalità di *Botero* «a fare breccia [...], ma è invece la parte più tradizionale del suo pensiero a trovarvi molti e qualificati interpreti», che peraltro non si rapportano direttamente alla sua opera, quanto invece «a un patrimonio di idee, di elementi polemici e di scelte teoriche, a quel tempo piuttosto comuni, al quale si poteva attingere senza far riferimento al *Benese*, anche se egli lo aveva accolto, preferendovi magari l'autorità di altri, come a esempio il *Lipsio*»<sup>48</sup>, ugualmente *Botero* è nome che mai compare, se non ho visto male, nel lavoro di *Sgualdi*, mentre *Lipsio* vi viene elevato al rango diremmo quasi di stella polare.

Ad ogni modo, né durante gli anni bolognesi, né prima o dopo di essi gli incontri di *Sgualdi* si racchiudono nella sola città in cui ha fissato temporaneamente residenza. Al contrario, e benché per molti abati della congregazione cassinese fosse la norma dimorare nei chiostrini il cui governo era stato loro assegnato, anche dopo avere raggiunto l'abbazia l'esistenza del piacentino pare improntata a una notevole mobilità. Fonti

forse anche coll'irrequieto nipote *Lodovico* (comunque già bandito da Bologna quando vi giunse *Sgualdi* e, del resto, morto nel 1636, nemmeno un anno dopo l'arrivo del letterato piacentino: vedi p.e. *C. CARMINATI, s.v., DBI, LXV, 2007, pp. 326-327*), sicuramente con *Giovan Battista Manzini* (come confermano i documenti epistolari che ho già segnalato alle note 14 e 16, ma pure il frammento di una lettera di *Bernardo Morandi* a *Sgualdi*, priva di data, ma direi da *Piacenza* verso la fine del 1640, in *BPPr, Parmense 298, p. 241*) e molto probabilmente con il fratello di quest'ultimo, *Luigi*, che peraltro era stato anch'egli monaco benedettino (*G. BETTI, Letteratura e politica nei romanzi religiosi di Luigi Manzini, «Studi secenteschi», 36 (1995), pp. 181-192, ora in ID., Scrittori politici bolognesi, pp. 153-165*).

<sup>47</sup> Faccio solo un esempio, tra i meno noti: *Luigi Manzini* mette in stampa una «istoria» de *Le battaglie d'Israele* rifacendosi alla vicenda biblica di *Giuda* e di *Matatia* (*Sarzina, Venezia 1634*); *Sgualdi*, come vedremo, concluderà il suo percorso letterario impegnandosi nel *Campidoglio della spada*, cioè traendo anch'egli spunto da I e II *Maccabei*.

<sup>48</sup> *G. BETTI, Botero e la ragion di stato in autori bolognesi del Seicento*, in *E. BALDINI (a cura di), Botero e la ragion di stato*, atti del convegno in memoria di *Luigi Firpo* (*Torino, 8-10 marzo 1990*), *Olschki, Firenze 1992, pp. 303-317, ora in BETTI, Scrittori politici bolognesi, pp. 13-27, pp. 26-27*.

diverse lo indicano infatti, pur in momenti non facilmente precisabili, in varie località, tra cui Roma, ove «ebbe a trattare d'ordine publico negotii del publico», e Venezia, dove si ricorda che «in Senatu coram principe pro nostrae congregationis publicis negotiis perora[vit]»<sup>49</sup> ma anche data, nel 1634 dal monastero di S. Giorgio Maggiore, la dedicatoria della messa in stampa della *Aristocratia conservata*<sup>50</sup>. Sono occasioni altresì sfruttate per entrare in qualche confidenza non solo con più di un esponente dell'aristocrazia veneta, ma anche con Ranuccio Farnese, duca di Parma e di Piacenza, e alcuni altri «personaggi di stima», non ultimi vari «cardinali in Roma, in Bologna, in Romagna et altrove», tra i quali Francesco Barberini, protettore della congregazione cassinese, e Luigi Capponi forse più di altri.

Sgualdi è dunque personaggio ormai quasi attempato e in grado di far leva su ottime entrate quando esordisce nel mondo della stampa, nel 1634. Suo tipografo è Giacomo Sarzina, il che, conoscendo la ritrosia di questo artigiano nell'accettare commissioni non finanziariamente garantite, induce a pensare a un impegno di Giovan Francesco Loredan a farsene editore<sup>51</sup>. La dedica del libro alla Serenissima varrà all'autore, nel luglio dell'anno di pubblicazione, la concessione della cittadinanza veneziana, così come più tardi, nel novembre del 1645, una consimile premessa all'*Uticense aristocratico* gli porterà la nomina a consultore dello stato<sup>52</sup>. Né sono questi gli unici segni di un riguardo che gradualmente porta a distinguere Sgualdi dalla più parte dei propri confratelli. Il 12 aprile 1636, infatti, un breve di Urbano VIII, riconoscendo che «religionis zelus, vitae ac morum honestas, probitatis et virtutum merita» lo rendono degno di godere di significative deroghe rispetto al regime monastico usuale, gli accorda facoltà di succedere al fratello Giulio Cesare

<sup>49</sup> ARMELLINI, *Bibliotheca*, II, p. 225.

<sup>50</sup> Ulteriori, pur non chiarissimi, echi di una lunga permanenza dello Sgualdi nei domini della Serenissima anche nelle già citate pergamene ora in ASPr, *Conventi e confraternite*, LXX, scat. 28.

<sup>51</sup> Sugli orientamenti del Sarzina faccio mie in particolare alcune valutazioni espresse da M. INFELISE, *Ex ignoto notus? Note sul tipografo Sarzina e l'Accademia degli Incogniti*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, Olschki, Firenze 1997, pp. 207-233. Sul Loredan e gli Incogniti, la migliore bibliografia si può ora ricavare da D. CONRIERI (a cura di), *Gli Incogniti e l'Europa*, I libri di Emil, Bologna 2011; per un più immediato accesso, vedi comunque C. CARMINATI, *Loredan Giovan Francesco*, DBI, LXV, 2005, pp. 761-770.

<sup>52</sup> ASPr, *Conventi e confraternite*, LXX, scat. 28. Il testo dei due diplomi è stato edito e riedito, dapprima in ARMELLINI, *Bibliotheca*, II, pp. 225-227, poi da CERRI, *Memorie*, pp. 163-167.

sia per amministrarne liberamente il lascito in favore di alcune pie cause finché starà in vita, sia per disporne altrettanto liberamente *in mortem*<sup>53</sup>.

Contestualmente Sgualdi consolida una crescente reputazione nel mondo delle lettere, unita al personale apprezzamento di molteplici eruditi. Specialmente nel *milieu* degli Incogniti, oltre ai già citati Muzio e Loredan, gli si fa corrispondente anche Bernardo Morando e se non altro Giovan Pietro Crescenzi e Angelico Aprosio vorranno ricordarlo nei propri scritti<sup>54</sup>. Parimenti, nell'orizzonte letterario cassinese, gli manifestano in tempi diversi il proprio apprezzamento Angelo Grillo, al quale plausibilmente si deve un giudizio più che lusinghiero tradito da una lettera del Muzio<sup>55</sup>, e Placido Puccinelli, che persino molti anni dopo la morte di Sgualdi non mancherà di rammentare quella certa reciproca familiarità che con lui aveva potuto intrattenere<sup>56</sup>, mentre anche personaggi che ora reputiamo di una caratura meno abbagliante, come ad esempio Ilario Bologna da Milano, si lasciano annoverare tra coloro che gli furono vicini<sup>57</sup>.

<sup>53</sup> ASPr, *Conventi e confraternite*, LXX, scat. 22. È in virtù di questo breve che lo Sgualdi avrebbe poi potuto dettare a sua volta testamento (rogato nel cosiddetto appartamento dell'abate, tra le mura piacentine di S. Sisto, il 6 aprile 1650), di cui copia si ha ora in ASPr, *Famiglie*, 538.

<sup>54</sup> Quanto alle relazioni con il primo, si veda soprattutto CRESCENZI, *Corona*, I, p. 215, e II, p. 86. Riguardo all'Aprosio, un incontro tra i due, avvenuto a Piacenza tra la primavera e l'estate del 1647, è testimoniato dallo stesso A. APROSIO, *La biblioteca aprosiana*, Manolesi, Bologna 1673, p. 180 (e ivi Sgualdi è contemplato anche dall'*Indice de' fautori dell'Aprosiana*, dunque tra coloro che al collezionista di Ventimiglia avevano donato almeno un proprio libro). Infine, poco più tardi, cioè nel novembre di quello stesso anno, Pier Francesco Passerini riferirà per lettera all'Aprosio di avere avuto recente occasione di parlare di lui insieme a «li padri Sgualdi e [Marco Antonio] Scipioni», facendone «honoratissima menzione con gran gusto di tutti, perché tutti le vogliamo gran male» (BUGe, E.VI.24, *sub data* Piacenza, 12 novembre 1647).

<sup>55</sup> BNBMI, AD.XV.20/13, c. 16rv. La lettera non è datata e Grillo non vi è esplicitamente menzionato. Essa accenna però, delineando l'interlocutore cui si deve il richiamato giudizio, all'abate di S. Giovanni Evangelista di Parma come a un «reverendissimo», appellativo più frequentemente riservato al preside della congregazione cassinese: il che, appunto, invita a pensare preferibilmente al Grillo, abate a Parma e contemporaneamente preside della congregazione nell'anno monastico 1621-1622 (cfr. p.e. con BOSSI, *Matricula*, p. 26).

<sup>56</sup> PUCCINELLI, *Istoria*, anche qui nella sezione dedicata alla *Cronica della Badia fiorentina*, p. 169.

<sup>57</sup> Come già ho segnalato più sopra (nota 15), Sgualdi è ricordato dal Bologna (brevi profili del quale in ARMELLINI, *Bibliotheca*, I, pp. 227-228, e BOSSI, *Matricula*, pp. 585-586) ne *Il sole e'l mondo*, a p. 63. Oltre a ciò, almeno in una lettera dell'agosto 1634 (parzialmente tradita da ARMELLINI, *Bibliotheca*, II, p. 149) quest'ultimo compare in veste di

Così, mentre – parebbe nel corso del capitolo generale tenuto nel 1644 in S. Vitale di Ravenna, dove Sgualdi era abate ospite – la sua carriera monastica tocca il vertice con una proposta di designazione a preside della congregazione, sembra che egli preferisca declinarla, antepo- nendo ormai gli impegni della scrittura erudita a quelli del governo religioso. Uscito dunque dalle stampe nel 1645 l'*Uticense aristocratico*, a termine di un impegno di scrittura protratto per almeno un lustro<sup>58</sup>, il letterato piacentino tre anni dopo già si descrive «applicato a cose sagre [...], scrivendo degli eroi de i Macabei» e con «in pronto alla luce certi elogietti sopra alcuni santi del suo ordine»<sup>59</sup>. Ma, complici quella len- tezza di elaborazione e una certa ritrosia nel pubblicare di cui si è già parlato, così come gravi problemi di salute<sup>60</sup>, tali opere rimarranno l'una incompiuta e l'altra inedita, come confermano sia l'Armellini<sup>61</sup>, sia il Lo-

corriere – compito né raro, né ignobile tra i letterati di antico regime – nel consegnare a Muzio una copia della prima opera di Sgualdi.

<sup>58</sup> Confermano i lenti progressi di questa stesura tre passi di altrettante missive di Mo- rando a Sgualdi, che dapprima rivelano l'abate piacentino già in attività nel dicembre 1641 «impiegandosi nell'idea di un buon senatore con l'indirizzo di Marco Catone Uti- cense» (BPPr, Parmense 298, p. 146), poco dopo, nel gennaio 1642, lo dipingono andare «avanti nella scrittura» (ivi, p. 148) e infine, ma con un ottimismo che presto si mostrerà poco fondato, nel giugno di quello stesso anno lo dicono ormai prossimo «alla meta» (ivi, p. 154).

<sup>59</sup> *Le glorie de gli Incogniti*, p. 432.

<sup>60</sup> Lo si apprende ancora una volta da una lettera di Passerini all'Aprospio, da Piacenza, il 22 giugno 1650: «Il padre abate nostro Sgualdi sta in pericolo di morte per un'infermi- tà maligna che ci fa temer assai» (BUGe, E.VI.24, alla data).

<sup>61</sup> ARMELLINI, *Bibliotheca*, II, p. 226, che vide il manoscritto di una di queste nella biblio- teca dell'abbazia di S. Sisto e ne diede una sommaria descrizione, riferendone il titolo (*Il campidoglio della spada, o sia le glorie de i due fratelli Gionata e Simone Macchabei*), a grandi linee il contenuto e la forma letteraria («est paraphrastica expositio in liber se- cundum Machabeorum, sive historia ornata»), *incipit* ed *explicit* (rispettivamente «Mori il Grande, quegli, a cui l'adulazione avea dato per padre un Giove, per patria un cielo e per patrimonio la terra; e sotto il cui imperio ebbe a sospirarsi in esiglio la verità, non d'altro fatta colpevole, che d'aver pubblicato...»; e «Regnò dieci anni col padre, tre mesi e dieci giorni senza»), intestatario della dedica (ancora una volta il Senato veneziano) e infine stato di avanzamento della stesura (ferma al terzo, e plausibilmente ultimo, libro della parte prima). Mentre questi autografi sembrano dover essere considerati perduti, si conservano invece due differenti stesure manoscritte della *Repubblica di Lesbo*, legate separatamente ma entrambe poste sotto l'unica segnatura BCPc, Pallastrelli 265: esse però nulla o quasi aggiungono, sotto un profilo informativo, a quanto ricavabile dalle edizioni a stampa. Era custodita infine, nella biblioteca monastica di S. Michele di Mu- rano, una sua «lettera in lode della Repubblica Veneta» (G.B. MITTARELLI, *Bibliotheca codicum maniptorum monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Murianum*, tip. Fentiana, Venezia 1779, col. 1059), che, confrontando gli *incipit*, altro non dovrebbe essere che

redan, sollecito, dopo avere appreso della scomparsa dell'amico, nell'invitare Giuseppe Costalta – che, come si è detto, si può considerare quasi custode dell'eredità letteraria dello Sgualdi<sup>62</sup> – a «venerar la sua memoria [...] con le stampe, pubblicando i Machabei e le lettere, [...] che sortiranno dal mondo più lode che imitatione»<sup>63</sup>. Muore nel dicembre del 1652<sup>64</sup>.

Alla ricerca di una chiave di lettura che consenta di afferrare il senso dell'opera di Sgualdi, servirà allora osservare in primo luogo come i lavori non ultimati dal prelato piacentino non segnino di necessità una svolta, l'abbandono cioè del prediletto campo della teoria politica verso altri generi di composizione. Tessere *elogia* era pratica comune tra gli eruditi cassinesi, sovente esercitata in parallelo a interventi letterari di maggiore impegno, e che dopo una vita Sgualdi ne avesse accumulato un qualche manello certo non significa un tradimento della sua

copia della dedicatoria apposta alla *Repubblica di Lesbo* e dunque rappresenta un ulteriore segno dell'eco suscitata nei territori della Serenissima dell'opera di Sgualdi.

<sup>62</sup> Sua infatti, secondo una tradizione di citazioni avviata appunto dall'ARMELLINI, *Bibliotheca*, II, p. 226, anche una «vita» dello Sgualdi, «duocedim elogiis descripta», probabilmente stilata in funzione dell'allestimento degli apparati per i funerali piacentini dell'abate Vincenzo e intitolata *Praelatus Cassinensis*, ancora nel XVIII secolo custodita manoscritta nella biblioteca di S. Sisto di Piacenza.

<sup>63</sup> LOREDAN, *Lettere*, p. 260. Oltre a questi inediti 'maggiori', sono anche attribuiti allo Sgualdi da ARMELLINI, *Bibliotheca*, II, p. 226, un *elogium* di Caterina de Ricci un tempo conservato (nella prima metà del Settecento) nella biblioteca di S. Simpliciano di Milano, e da CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica*, I, p. 250 (ripreso poi da CERRI, *Memorie*, p. 167) le iscrizioni poste sotto i busti (realizzati nel 1617) dell'imperatrice Angilberga e della duchessa Margherita d'Austria nella chiesa di S. Sisto di Piacenza (riproduzione fotografica leggibile, di entrambe, in R. ARISI, *La chiesa e il monastero di S. Sisto a Piacenza*, Tip.Le.Co., Piacenza 1977, p. 137). Sulla scia del Campi, e con un'ormai stanca ripetizione dei soliti apprezzamenti all'indirizzo dello Sgualdi, assegna a quest'ultimo la paternità di tali iscrizioni anche l'anonimo, e almeno tardo settecentesco, autore del BPPr, Parmense 479, *Chiese di Parma e di Piacenza*, p. 711. Le stesse risultano infine trascritte, molto accuratamente su altrettanti cartoncini con cornice acquarellata, ma senza sbilanciarsi in alcuna congettura riguardo al loro ideatore, in BPPr, *Fondi documentari*, Moreau de Saint-Méry, 32, 6, con lettera di accompagnamento di Pier Luigi Fioruzzi, monaco sistino, al Moreau de Saint-Méry (in francese, da Piacenza, 27 luglio 1801) che lo rivela essere l'artefice di queste copie.

<sup>64</sup> BCPc, Pallastrelli 126, B. BOSELLI, *Croniche*, p. 210: «Adi 23 dicembre [1652] lunedì fu fatto uno solennissimo funerale in S. Sisto, dove habitano li padri monaci di santo Benedetto di Monte Cassino, per la morte del molto reverendo padre don Vincenzo Sgualdi di Piacenza, già abbate di detto monastero, quale è morto abbate di Pavia, huomo di singolare bontà et virtù, come appare da tante sue opere et in stampa, et in beneficio di detto monastero di Piacenza; et l'abbate di detto monastero cantò solennemente in pontificale, essendovi a detto funerale il consiglio et comunità, et da uno padre [de'] gesuiti fu fatto uno dotto ragionamento funerale».

vocazione a scrivere della ragion di stato. La scelta di redigere quella che Armellini definiva *paraphrastica expositio* di una vicenda tratta dalla storiografia semitica non è d'altro canto opzione francamente aliena a talune forme della trattatistica politica: per quanto il riferirsi a un'opera perduta obblighi a esprimersi con la massima prudenza, non è anzi inconcepibile che essa prendesse corpo come una «istoria meditata» – la formula, del resto, fu conio di Luigi Manzini, figura che abbiamo visto a Sgualdi non essere lontana – esattamente come per l'*Uticense aristocratico* sarebbe appropriato rilevare<sup>65</sup>. Per giunta, si ha anche indicazione di come durante il suo ultimo abbaziato in S. Sisto (1647-1652) egli contribuì a indirizzare un confratello, che invece da sempre si occupava di altri temi, a rifondere la propria sapienza di taglio storico-monastico nei termini di un dialogo politico, inducendo Marco Antonio Scipioni a modellare in questo senso la sua *Vera ragione di stato praticata* (1650)<sup>66</sup>.

In un programma sviluppato all'insegna di una sofisticata coerenza interna, Sgualdi, autore forbitissimo, nulla sacrifica alla forma quando gli occorre salvaguardare il contenuto. In tale prospettiva poco rileva, credo, ascriverlo agli scrittori di Utopia, come più volte è stato fatto, anche perché l'invenzione di una repubblica di Lesbo non serve al suo creatore per delineare i tratti di un mondo ideale, ma solamente per svolgere una teoria senza pericolo di urtare, presentando esempi concreti e attuali, la sensibilità di chichessia. «Le penne non sono della natura del folgore – ci avvisa – che tal volta giunge alla midolla dell'osso senza toccare la pelle delle persone», e perciò è meglio raccontare un sistema «che non è *in rerum natura*, per schifare que' pericoli che corre chi fa professione di scrivere la verità»<sup>67</sup>. Sottovalutare simili aspetti sarebbe oltremodo suggestivo: consentirebbe infatti di accostare Sgualdi a una linea che a Piacenza, terra nativa dell'abate, per il tramite della breve ma saliente esperienza mediocinquecentesca degli Ortolani riporterebbe a Ortensio Lando, traduttore di *Utopia*, e ad Anton Francesco Doni, suo 'editore'<sup>68</sup>. Ed è anche vero che Sgualdi sa usare con sapienza il paradossoso, figura retorica dilatata da Lando sino alle sue estreme conseguenze,

<sup>65</sup> Sulle «istorie meditate» come genere, C. CARMINATI, *Le «istorie meditate»: traduttori inglesi e francesi alla prova*, in CONRIERI (a cura di), *Gli Incogniti*, pp. 41-74, che appunto apre citando la definizione di Manzini, dalla sua *Vita di Tobia* (1637).

<sup>66</sup> CERIOTTI, *Marco Antonio Scipioni*, pp. 63-64 e 89. A quanto fui in grado di indicare in quella sede, circa la familiarità di rapporti tra Scipioni e Sgualdi, si aggiunga ciò che qui sopra è stato segnalato alla nota 54.

<sup>67</sup> SGUALDI, *L'aristocrazia conservata*, p. 14.

<sup>68</sup> Su questi snodi, si veda ora U. ROZZO, *I 'Paradossi' di Ortensio Lando tra Lione e Venezia e il loro contenuto teologico*, «La bibliofilia», 113 (2011), pp. 175-209.

così come non teme di evocare *Utopia* quando dichiara che «l'invenzione non è nuova», parlando del suo intendimento di fingere una realtà virtuale<sup>69</sup>. Sono però gli altri rimandi, che unisce a Moro in questo passo, ovvero Pierre Mathieu e il *Parnaso* di Boccalini, a dirci quanto lontana sia in verità quest'eco della sua scelta di «scrivere sotto velame»<sup>70</sup>.

Sotto velame: il che, a sua volta, corrobora un sospetto. Nessun dubbio infatti che *Aristocratia*, *Republica* e *Uticense* si volgano dichiaratamente alla Serenissima, blandiscano la sua nobiltà, ne esaltino il regime. Eppure, dietro tale sipario, non si può escludere che altro sia il vero destinatario della proposta di Sgualdi. «Che son le religioni, se non sacre repubbliche?» ci chiede; e risponde per noi che «non solo alle religioni si conviene il nome di repubbliche, ma alle case de' religiosi non si disdice il nome di picciole città»<sup>71</sup>, evocando la rappresentazione di un modo di governo che, se a grandi linee si confà a tutti gli ordini religiosi di antico regime, più propriamente riflette il complesso equilibrio peculiare della congregazione cassinese, accuratamente bilanciato tra autorità centrale e autonomie abbaziali.

Sgualdi ci avverte già nella premessa del suo primo libro di non volersi indirizzare né agli esperti, a chi – come diremmo ora – sta sulla frontiera della scienza, né agli incolti, a coloro che nulla sanno della ragion di stato. È al lettore medio che dice di rivolgersi, con ciò calcando un *topos* ed esprimendo una cautela davvero consueti tra i divulgatori del secolo barocco, ma anche delineando il profilo di un consumatore di cultura come a decine se ne potevano incontrare nella congregazione cassinese. Propone insomma un sistema di relazioni e un esempio di virtù stoica e civile che, uniti all'ovvio rispetto delle norme tridentine e della regola di san Benedetto, potessero servire alla conservazione di una perfetta convivenza nei monasteri del suo ordine. E infatti persino le *auctoritates* che affastella nei suoi libri – strutturando il discorso in un'accurata tessitura di aforismi secondo un modello che trova in Giusto Lipsio il suo migliore paradigma – sono quelle che un monaco di media erudizione poteva allora sentire familiari. Solo nella *Aristocratia* ne possiamo contare più di settanta latine e di cinquanta greche, proposte tuttavia (e forse anche acquisite) in traduzione latina: troppe, e troppo abusate, perché ci rivelino qualcosa. Ma sono insieme a tre sole 'toscani': Agostino Mascardi, Torquato Tasso e Traiano Boccalini, figure che costituiscono altrettan-

<sup>69</sup> SGUALDI, *L'aristocratia conservata*, pp. 15-16.

<sup>70</sup> Ivi, p. 16.

<sup>71</sup> Ivi, pp. 10-11.

te coordinate della cultura cassinese tra fine Cinque e primo Seicento, quella cioè che si consolida nell'orizzonte intellettuale di Angelo Grillo.

Non sono una novità i debiti di certo mondo cassinese, specie emiliano, verso Mascardi<sup>72</sup>, così come il credito riscosso presso i benedettini dall'autore della *Gerusalemme* persino negli anni più bui della sua travagliata esistenza<sup>73</sup>, o il fatto che le spoglie e i manoscritti di un Boccalini ormai in disagiate condizioni di denaro trovassero dignitoso ricovero grazie al provvidenziale intervento proprio di Grillo<sup>74</sup>. Eppure, trovare affiancati questi medesimi riferimenti a imprimere la direzione di un'opera che si proietta sin quasi al termine del secolo XVII – e per giunta in un autore inserito, come si è visto, in più di una tra le aree culturali che gli furono contemporanee – porta a riflettere, a maggior ragione se a governare questa triade si incontra il magistero di un teorico anch'egli di fine Cinquecento.

«M'accuso di non haver saputo imitare Giusto Lipsio», si rimprovera Sgualdi nell'*Aristocrazia*<sup>75</sup>. Ma avrebbe fatto un passo indietro lo stesso Lipsio di fronte alla sua facondia, lo incoraggiava Muzio già in precedenza<sup>76</sup>. E nuovo Lipsio l'avrebbe poi chiamato, sapendo di non creargli dispiacere, l'estensore delle *Glorie de gli Incogniti*<sup>77</sup>. Tutto meno che frasi di circostanza: appelli, invece, a un insegnamento che lo scrittore piacentino vanta di conoscere nella sua interezza<sup>78</sup>. E sarebbe il caso di approfondire i tratti di questa conoscenza. Per ora, tuttavia, ci si accontenti almeno di essere giunti a una constatazione. Che una voce tipica del

<sup>72</sup> Credo di averne già enumerati alcuni in CERIOTTI, *Marco Antonio Scipioni*, specie alle pp. 54-58. La miglior guida nel cosmo intellettuale del sarzanese resta comunque E. BELLINI, *Agostino Mascardi tra 'ars poetica' e 'ars historica'*, Vita e Pensiero, Milano 2002.

<sup>73</sup> Bastino qui, nel mezzo della sterminata bibliografia tassiana, L. TOSTI, *Torquato Tasso e i benedettini cassinesi*, tip. di Montecassino, Montecassino 1877; DURANTE - MARTELOTTO, *Don Angelo Grillo*, pp. 169 e *passim*; G. SPINELLI, *Angelo Grillo, abate di S. Paolo d'Argon, amico e benefattore di Torquato Tasso*, «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo», 58 (1995-1996), pp. 239-247; M. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, II, *La congregazione benedettina cassinese nel Cinquecento*, Olschki, Firenze 2003, pp. 686-687.

<sup>74</sup> Riassume ora l'episodio e le fonti anche secondarie che lo attestano CECCARELLI, *Il Parnaso genovese*, pp. 816-818.

<sup>75</sup> SGUALDI, *L'aristocrazia conservata*, p. 17.

<sup>76</sup> BNBMi, AD.XV.20/13, c. 17r, Pio Muzio a Sgualdi, Reggio Emilia, s.d., ma *paulo ante* 22 aprile 1622.

<sup>77</sup> *Le glorie de gli Incogniti*, p. 428.

<sup>78</sup> Cfr. p.e. con la più 'internazionale', perché volta in latino, delle edizioni di Sgualdi (*Respubblica Lesbia*, Tebaldini, Bologna, 1643), dove pressoché tutta l'opera politica dell'umanista fiammingo è variamente considerata alle pp. 28, 198, 257, 28, 321, 361, 385, 398, 400, 418.

barocco cassinese, come quella di Sgualdi si può considerare, trova le sue radici e si conferma in un dibattito che le è di molti anni precedente, e a cui è fedele fino ad un punto che sta alle nostre differenti sensibilità giudicare se fu tenuta di una tradizione oppure mancato avanzamento di pensiero, ma che, comunque sia, tra Utica e Lesbo metteva a sistema repubblica e virtù, Lipsio e Boccalini, Seneca e Tacito, senza con questo chiamare in causa il benché minimo ‘machiavellismo mascherato’.



DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA  
**ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA**

---

NUOVA SERIE - ANNO 1 - 1/2013

---

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)  
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
redazione: rivista.annalistoria@unicatt.it  
web: www.educatt.it/libri/ASMC

ISSN 1124 - 0296

